

Free Software, Open Source: in soccorso della scrittura

Michele Lomuto

Questo saggio è stato pubblicato in *Logica, dialogica, ideologica*, a cura di Susan Petrilli e Patrizia Calefato. Mimesis, Milano, 2003. I numeri fra parentesi quadre si riferiscono all'edizione originale.

Lavoro prodotto esclusivamente con software libero: L^AT_EX + Emacs su piattaforma GNU/Linux.

Le nuove tecniche

Che c'è di nuovo nelle nuove tecniche rispetto a quelle dell'antichità o a [259] quelle che hanno permesso la prima rivoluzione industriale? Possono essere considerate un'evoluzione o stiamo assistendo a una rottura di continuità? Possiamo ancora parlare complessivamente e semplicemente di tecnica moderna in opposizione alla tecnica antica o dobbiamo ulteriormente distinguere una tecnica contemporanea, se non postmoderna?

Lo strumento porta la traccia di scelte compiute, ha una memoria; questo lo rende inquietante e affascinante perché irriducibile a semplice utilizzabilità. Questa memoria iscritta non si legge solo nella forma o nel progetto di costruzione, ma nella stessa scelta dei materiali, che a loro volta sono sempre dei semilavorati, tracce di lavoro umano. Si tratta, comunque, di una memoria rigida, durevole, non modificabile certo durante l'uso: lo strumento non si lascia violentare impunemente; non si lascia facilmente riscrivere. Ed è proprio intorno ai modi di lettura e iscrizione della memoria che si può valutare la svolta rappresentata dalle nuove tecnologie.

Il computer porta anch'esso tracce della sua storia nella sua architettura, è anch'esso dotato di memoria nel senso dello strumento tecnico tradizionale, ma è principalmente esso stesso un dispositivo automatico di scrittura e lettura su propri spazi di memoria. È evidente che qui siamo molto al di là

della mnemotecnica come tecnica inaffidabile al servizio della memoria: non si tratta più di “ricordare dal di fuori mediante segni estranei”, secondo l'accusa del Fedro; l'effrazione non appare più come irruzione del fuori nell'interiorità della coscienza. Qui il fuori si è affrancato, si sta rendendo autonomo. Lo strumento tecnico si è messo in proprio esercitando funzioni psichiche. Il pericolo dell'irruzione del fuori nel dentro è ora superato da una delega in cui il dentro si consegna al fuori senza condizioni. Con uno dei più importanti progressi nell'evoluzione dell'architettura del computer, la memorizzazione del programma, la macchina è ormai pronta a conquistare definitivamente la sua autonomia. In un immediato futuro, che è comunque già iniziato, con la capacità di riscrivere il suo stesso programma la macchina non avrà più un'essenza da realizzare. La macchina diventa possibilità gettata, come il *Dasein* di *Sein und Zeit*. [260]

Un uomo privo di interiorità si muove fra macchine che si sono sottratte al suo controllo: uno scenario apocalittico che non sembra lasciare spazio alla creatività. Eppure, al contrario, uno scenario smentito proprio dalle pratiche creative. A testimonianza della non incompatibilità fra creatività e nuove tecnologie, della stretta parentela fra creatività in generale e creatività tecnologica, c'è una notevole produzione di opere dell'ingegno scientifico e artistico che, proprio grazie alle nuove tecnologie, permette di forzare la stessa nozione tradizionale di “opera” in direzione di nuove interessanti forme di comunicazione che agiscono, esaltandolo, proprio sul carattere disseminativo che caratterizza l'opera come scrittura nel suo pieno dispiegamento, come movimento verso l'alterità senza ritorno.

Evidentemente occorre tornare ad esaminare ancora una volta la classica identificazione fra tecnica e strumentalità che caratterizza ideologicamente l'attuale epoca della globalizzazione capitalistica, ma che affonda le sue radici nel pensiero greco. Già in esso la troviamo collocata entro un apparato concettuale funzionale alla cancellazione del movimento dell'intersoggettività e della temporalizzazione—o meglio, forse, della temporalizzazione come intersoggettività—attraverso l'istituzione del soprasensibile come spazio incontaminato dell'identità. Ma oggi sappiamo anche che la temporalità non è una patologia, *distensio* della finitezza umana, rimedio all'incapacità umana di cogliere l'eternità nell'istante; sappiamo anche che l'intersoggettività non si realizza come incontro fra soggettività già costituite all'interno dello stesso *logos*: la pratica comunicativa se è umana è dia-logica. Terreno di scontro di questa *gigantomakia perì tes ousias* è stata la scrittura, la sua carica eversiva, le sue tendenze parricide, la deriva del suo movimento, il suo carattere “tecnico”. La concezione della scrittura è stata quindi ristretta, abbassata a trascrizione del linguaggio orale e quindi ad esso subordinata, così come, parallelamente, la tecnica è stata abbassata a strumentalità. La scrittura al

servizio della memoria è anche al servizio della costituzione della soggettività, di una soggettività pre-scritta, identica a sé, iscritta nella sua funzione economica e nella sua responsabilità di ruolo; ma una soggettività che non si mette in gioco, che cerca un rifugio dal movimento della temporalizzazione, è una soggettività mono-logica, ideologica nel senso della falsa coscienza, nel segno del potere.

Ecco allora che l'esigenza di superare la visione ristretta della scrittura come trascrizione e mnemotecnica si pone insieme all'esigenza di superare la visione della tecnica come mera strumentalità subordinata a un fine. L'atteggiamento che abbiamo ereditato è smentito dai fatti non perché, come si pensa di solito, troppo astratto: questa volta si tratta, al contrario, di un difetto di astrazione.

[261]

La scrittura come trascrizione implica la preesistenza della scrittura in un senso molto più vasto. Nella sua generalità massima si presenta, nell'animale umano, come scrittura del Mondo, prima che come scrittura nel Mondo: pratica modellizzante che presuppone una capacità logico combinatoria che solo l'uomo possiede e che possiamo chiamare "sintassi" o "articolazione" (nel senso di 'linguaggio articolato', 'doppia articolazione', ecc.).

La scrittura così intesa è più antica del segno scritto e della scrittura-trascrizione e precede pure la nascita del parlare. Non è immediatamente un mezzo di comunicazione, anche se, già sempre pratica sociale, come per il parlare, ne costituisce condizione di possibilità. È evidente che assumendo queste posizioni teoriche ci si pone sulla via del superamento del pregiudizio fonocentrico, con notevoli conseguenze sulla ricollocazione di tutte le pratiche di scrittura, a partire da quella del codice di pro-gramma.

In Sebeok, che è stato fra i principali promotori di questa prospettiva teorica, si distingue il linguaggio dal parlare. Se il linguaggio è anzitutto una procedura di modellazione che soltanto in un secondo momento ha assunto una funzione comunicativa, il parlare è allora una esternazione del linguaggio. Assume un significato nuovo e più pregnante la vecchia definizione aristotelica dell'uomo come animale dotato di linguaggio: le forme della comunicazione animale, per quanto impieghino segni tipologicamente omologhi a quelli umani (icone, indici, simboli), mancano di quella combinatoria posizionale-oppositiva che permette al linguaggio l'articolazione, o, come preferisce chiamarla Sebeok, la sintassi.

Linguaggio, sintassi, articolazione o, infine, scrittura, hanno, come abbiamo cercato brevemente di illustrare, più che un'aria di famiglia. Pensiamo che la nozione di "scrittura" sia quella più penetrante per i motivi qui illustrati da Ponzio, Calefato, Petrilli.

L'articolazione del linguaggio verbale (la doppia articolazione

di Martinet) è un aspetto della procedura modellizzante del linguaggio, che articola il Mondo per differenziazione e differimento—*différence/différance* (Derrida)—, attraverso un processo di rinvii in cui l'interpretato come significante, cioè come residuo non interpretato, si colloca in più percorsi interpretativi e in una catena aperta di rinvii da interpretante a interpretante. L'articolazione è prima di tutto distanziamento, *espacement*, che il linguaggio come procedura modellizzante opera in quanto scrittura. Significare attraverso differenti posizioni delle stesse cose è già scrittura, e l'articolazione del linguaggio verbale e tramite il linguaggio verbale si realizza proprio sulla base di questo tipo di significazione per posizione.

In quanto sintassi o, come preferiamo dire, per evitare gli equivoci dell'impiego di un termine proprio dei linguisti e dei neopositivisti (la sintassi logica di Carnap), in quanto scrittura antecedente alla fonazione e indipendente dalla funzione comunicativa della trascrizione, la modellazione del linguaggio si serve di pezzi che possono essere messi insieme in un numero infinito di modi. In tale maniera, essa può dar luogo a un numero indeterminato di modelli che si possono smontare per costruire con gli stessi pezzi modelli diversi. [...]

[262]

La "creatività", che Chomsky considera come carattere specifico del linguaggio verbale, è invece in esso derivata, mentre è propria del linguaggio come scrittura, come procedura primaria di modellazione. (Ponzio, Calefato, Petrilli 1994: 64-65)

Questa scrittura come procedura trascendentale di modellazione è ancora una tecnica? Certo, né della scrittura come tecnica, né della tecnica come scrittura possiamo più parlare in termini di secondarietà, ancillarità e strumentalità. Sembra che si stia ancora una volta ri-velando il senso antico della *tekne* come modo del disvelamento, come se un legame con i fondamenti del pensiero greco riapparisse di tanto in tanto a ricordarci che forse non ce ne stiamo allontanando, ma ne stiamo portando a compimento il progetto, come sembra suggerirci Heidegger.

Vedere la *tekne* come scrittura, quindi come procedura primaria di modellazione, comporta una sottolineatura del suo carattere di possibilità. La stessa procedura che genera il nostro mondo-ambiente genera, per la sua natura grafematica, gli infiniti mondi possibili della nostra fantasia progettuale. Il carattere poietico della tecnica diventa così lo spazio entro il quale si rivela il carattere umano di ogni attività umana, la quale, proprio in quanto *poiesis* è pro-ducente.

Ecco perché anche il lavoro può essere associato al linguaggio come sintassi, articolazione, tecnica: l'aria di famiglia che avvicina i molteplici modi in cui la scrittura si rivela—si svela e si nasconde—si fonda su una comune origine ontogenetica. Perché l'uomo si formi occorre che fra il bisogno e il soddisfacimento si inserisca il lavoro, si rompa l'immediatezza. Questa intuizione hegeliana, che confluirà in maniera determinante negli scritti giovanili di Marx, significa il carattere già differito, intaccato dal movimento della traccia, di ogni idea di origine pura dell'umano. Se sede di questa impurità è la scrittura, non ha più senso parlare di esteriorità della tecnica e finalmente la tecnica allarga talmente la sua estensione da perdere ogni carattere servile: come il linguaggio in cui il dire eccede sul detto, come la scrittura letteraria, così anche il lavoro può essere infunzionale, cioè umano.

Già il passaggio dall'attrezzo artigianale alla macchina moderna aveva segnato un impressionante progresso sul piano dell'articolazione. Come notava Marx,

[nella macchina utensile vediamo ripresentarsi] gli apparecchi e gli strumenti coi quali lavorano l'operaio e l'artigiano manifatturiero; ora però non più come strumenti dell'uomo, ma come strumenti di un meccanismo o strumenti meccanici. (Marx 1967: 415)

La macchina della rivoluzione industriale mostra un'articolazione sintattica molto più complessa rispetto a quella posseduta dall'utensile-protesi dell'artigiano. Il luogo in cui questa scrittura si esercita è il progetto, il piano di costruzione, qualcosa che ricorda ciò che i Greci chiamavano “forma” o “causa formale”. La macchina è prodotta da una scrittura ma non è ancora in grado di produrre scrittura. Gli strumenti dell'operaio e dell'artigiano manifatturiero sono in relazione funzionale l'uno con l'altro all'interno del sistema-macchina, ma la relazione sintattica è stata scritta altrove, è una prescrizione che la macchina non può trasgredire. È a causa di questa rigidità nella complessità che le macchine si presentano come mostro meccanico che piega l'uomo al suo servizio: “non più come strumenti dell'uomo”, sottolinea Marx. [263]

In quest'ottica il computer non rappresenta un'ulteriore evoluzione della macchina della rivoluzione industriale sul piano della complessità o della potenza: esso comporta una rottura di continuità. Anzitutto gran parte del suo lavoro consiste nella lettura, nella scrittura e nel trasferimento di dati: i processi di comunicazione interni, così come lo scambio di dati da e verso l'esterno, sono vincolati dalla caratteristica tipica del linguaggio binario, che consente di esprimere e pensare sia programmi che dati sotto forma di sequenze di lettere dell'alfabeto che comunemente si indica come $\{0,1\}$, ma che in

realtà è soltanto una coppia oppositiva, costituita cioè da elementi sforniti di qualunque valore pieno e definiti soltanto in termini posizionali-opposizionali.

L'uniformità di rappresentazione di programmi e dati implica un'assoluta libertà nel definire le sequenze da interpretare sia come programmi, sia come dati. Ciò non pone a priori alcun vincolo sulla natura dei dati (numeri interi, parole di un linguaggio qualsiasi, numeri reali, ecc.), non implica alcuna ipotesi di senso come interiorità e presenza a sé di un voler-dire perché non conserva più alcun legame col privilegio della *phonè*, che contesta dall'interno nei suoi presupposti e nel suo progetto metafisico.

La scrittura del codice di programmazione è stata preceduta e preannunciata dalla scrittura matematica. Ma, come scrive Derrida,

al di là della matematica teorica, lo sviluppo delle pratiche dell'informazione estende ampiamente la possibilità del "messaggio", fino al punto che questo non è più la traduzione "scritta" di un linguaggio, il trasporto di un significato che nella sua integrità potrebbe rimanere parlato. Tutto ciò va di pari passo con un'estensione della fonografia e di tutti i mezzi per conservare il linguaggio parlato, per farlo funzionare al di fuori della presenza del soggetto parlante. Questo sviluppo, unitamente a quello dell'etnologia e della storia della scrittura, ci insegna che la scrittura fonetica, ambito della grande avventura metafisica, scientifica, tecnica, economica dell'Occidente, è limitata nel tempo e nello spazio, si limita da se stessa nel preciso momento in cui sta per imporre la sua legge a quelle poche aree culturali che ancora le sfuggivano. Ma questa non fortuita congiunzione della cibernetica e delle "scienze umane" della scrittura rimanda ad un rivolgimento più profondo. (Derrida 1969: 13-14)

[264]

Certo, con gli attuali strumenti dell'elettronica e dell'informatica siamo molto al di là della fonografia e di tutti i mezzi per conservare il linguaggio (pensiamo all'oralità delle lingue naturali, ma anche al linguaggio musicale) e farlo funzionare al di fuori della presenza. Si tratterebbe sostanzialmente ancora di tecnica al servizio della memoria, con in più, magari, un supplemento di ri-presentazione. Le nuove tecnologie permettono la gestione automatica delle procedure di registrazione, accumulo e comunicazione di informazioni, ma permettono principalmente la trasformazione secondo programma del materiale linguistico. Si tratta di macchine per la lavorazione di un materiale che non è una sostanza presente qui e ora, ente come essente-presente. In quanto scrittura, sia come programma, sia già come semilavorato, è caratterizzato da quello che con Derrida abbiamo chiamato movimento della traccia: movimento duale, ritentivo e protensionale.

Con il diffondersi delle tecnologie elettroniche e informatiche cambia il rapporto fra macchine e scrittura. Se fino a ieri le macchine, come prolungamento, potenziamento o protesi degli organi umani svolgevano un ruolo di mediazione fra la scrittura come procedura di modellazione e il Mondo come prodotto di scrittura, oggi i computer, assumendo la funzione di trasformazione di scrittura come materiale di lavorazione, contribuiscono in prima persona alla creazione di mondi sintatticamente possibili, divengono macchine del fantasticare, nel senso di Sebeok. Tutto questo con un grado di flessibilità inimmaginabile fino a qualche anno fa. Tutto in essi sembra finalizzato a questa funzione: la loro stessa architettura si mostra chiaramente come struttura sintattica.

Non è certo un caso se una visione teorica dell'architettura del computer presenta più che un'analogia con le teorie del linguaggio che ne sottolineano i livelli di articolazione. Le procedure e le operazioni più complesse sono comunque pensate e realizzate come articolazione di operazioni elementari interpretate ed eseguite da una macchina base: dal punto di vista della teoria degli automi, un modello teorico di macchina base che consente tale tipo di estensione dando luogo a una gerarchia di macchine è la Macchina di Turing. Tale procedimento, estensibile all'infinito, non è soltanto un elevamento di livello delle possibilità operative e di comunicazione: mentre la macchina tradizionale, fornita di un programma iscritto stabilmente in modo indelebile come struttura, è in sé compiuta, la macchina estensibile è, al contrario, nodo di reti sempre più vaste, anch'esse con possibilità di estensione infinita. La struttura di rete riproduce all'esterno i canali di comunicazione interna. In questo modo le macchine non hanno più un interno e un esterno: l'informazione potrebbe circolare ovunque secondo protocolli sempre più standardizzati e aperti.

Potremmo immaginare la nuova macchina come un sistema i cui modi d'essere (stati interni), le sollecitazioni esterne (ingressi) e le risposte (uscite) non sono altro che configurazioni dello stesso alfabeto binario. Poiché lo stato del sistema è, in senso lato, la memoria del sistema, l'omologazione dell'alfabeto $\{0, 1\}$ investe sia l'interno della macchina che il suo esterno. La macchina deve essere quindi interfacciata con un mondo che si lasci trascrivere, almeno localmente. Considerando la struttura sintattica del materiale che la macchina trasforma, usiamo spesso il concetto di "digitalizzazione" in relazione all'interfacciamento macchina-Mondo: l'operazione risulta evidentemente possibile, perché il Mondo—reale o fantastico, ideologico o utopico, dominato dalla violenza dello sguardo o aperto dalla discrezione dall'ascolto—è esso stesso prodotto di una scrittura come modellazione trascendentale. Lo stato interno è un testo; la transizione di stato un'operazione di scrittura, come messo a nudo dalla macchina di Turing. Ma testuale è anche la natura dei

[265]

dati di ingresso e di uscita. Del tutto infondata appare allora la definizione della nostra civiltà come “civiltà dell’immagine” pensata in opposizione a una civiltà della scrittura. Scrive ancora Derrida:

Non assistiamo a una fine della scrittura che restaurerebbe, secondo la rappresentazione ideologica di Mac Luhan, una trasparenza o un’immediatezza dei rapporti sociali; ma anzi al dispiegamento storico sempre più potente di una scrittura generale della quale il sistema della parola, della coscienza, del senso, della presenza, della verità, ecc. non è che un effetto e come tale deve essere analizzato. È questo effetto, che viene messo in causa, che ho chiamato altrove logocentrismo. (Derrida 1972: 422)

Questo affrancamento della scrittura dal sistema della *phonè*, questo “dispiegamento storico” ci permette di scoprire i legami fra linguaggi che da sempre hanno contestato il sistema fonocentrico—alla scrittura matematica dobbiamo aggiungere la scrittura musicale, anche come scrittura *ante litteram*—e nuovi modi per la scrittura di produrre effetti in assenza di contesto, di destinatario e di mittente, come i linguaggi di programmazione.

Il “dispiegamento storico” della scrittura trova nelle tecnologie digitali la sua più potente realizzazione e al tempo stesso il suo ambiente di sviluppo più congeniale. Scoprire i legami fra linguaggi che da sempre hanno contestato il sistema logocentrico comporta naturalmente il superamento di barriere, tassonomie, incompatibilità e opposizioni finalizzate a un progetto che, come abbiamo brevemente ipotizzato, per la sua concezione della temporalizzazione e dell’intersoggettività non può che comportare una pregiudiziale chiusura alla comunicazione dia-logica.

Gli sviluppi più notevoli che nel settore delle tecnologie digitali si sono imposti per processo di selezione naturale—parliamo, è bene sottolinearlo, di conquiste della tecnologia, non di successi di marketing—sono tutti caratterizzati nel senso di un maggiore carattere grafematico: decontestualizzante e disseminativo. Perché tutto possa circolare sempre più liberamente e velocemente si sono affermati protocolli aperti, come il TCP/IP, su cui si fonda Internet, che permette il prelievo e il riposizionamento del sintagma o meglio, in senso lato, del gramma, senza vincoli di sistema o di piattaforma. Insieme a Internet, o meglio al suo precursore ARPAnet, nascevano anche il linguaggio C e il sistema operativo UNIX. Con essi si realizzava un’esigenza fondamentale del mondo digitale che rappresenta con grande chiarezza quel movimento che con Derrida abbiamo chiamato “dispiegamento storico” della scrittura: la portabilità. Lo stesso ambiente operativo poteva finalmente essere installato su macchine di diversa tipologia senza che fosse stato completamente [266]

riscritto, come sarebbe avvenuto in precedenza con i sistemi operativi scritti in Assembler. Il programma, come scrittura, è *context free* per vocazione.

La nuova casta sacerdotale

Soltanto se la scrittura rimane leggibile il padre—interprete ufficiale autorizzato, giudice, chiesa, potere normativo sul senso—è già stato ucciso. Affinché il computer resti una macchina umana, un dispositivo che valorizzi la capacità umana di riconoscersi come possibilità sempre aperta anche nella sua deiezione in un mondo ridotto a un disgustoso ammasso di merci, è necessario che continui a moltiplicare l'effetto destabilizzante e disseminativo della scrittura; è necessario che nessuno si impadronisca della scrittura rendendola illegibile.

La scrittura non è semplicemente uno strumento tecnico di trasmissione del pensiero; le caste sacerdotali l'hanno sempre saputo: la scrittura è il dispositivo di modellazione dell'animale umano che produce il Mondo come estensione dell'*Umwelt* ed apertura alla progettualità, che genera le strutture di relazione fra umano, divino e naturale e, quindi, sancisce i rapporti di potere. Il monopolio sulla scrittura si è identificato per millenni col monopolio del potere.

Alla inaccessibilità dei geroglifici egiziani ha corrisposto il divieto cattolico di leggere i testi sacri per i non appartenenti alla casta sacerdotale, divieto favorito dal generale analfabetismo delle masse popolari: un grido di dolore si levò dalla cattedra di Pietro quando in Italia fu introdotta l'istruzione elementare gratuita. Se per l'identificazione del significato la semiotica prescrittiva del codice non è sufficientemente adeguata a fronteggiare l'eversione della scrittura, si interviene sulla scrittura stessa. La preghiera diventa liturgia, al fedele è consentita soltanto l'adesione per ripetizione in una lingua che non gli è concesso comprendere: l'incomprensione rafforza così l'esproprio dell'interpretazione.

Il monopolio sulla scrittura si è mantenuto, quindi, nelle epoche pre-capitalistiche dell'umanità, grazie alla sua inaccessibilità. Ma la riforma protestante e lo spirito del capitalismo esigono una nuova umanità libera di vendere la sua forza-lavoro in un libero mercato. Il modo di produzione capitalistico esige lavoratori e consumatori alfabetizzati. Ecco allora l'opposizione luterana al divieto di accesso diretto al Libro, la sua traduzione tedesca. Non si è trattato, però, della rinuncia unilaterale all'esercizio di un potere: è il suo processo di legittimazione che sta cambiando. L'investitura non ha più il suo fondamento nella volontà divina; si prepara quindi una nuova casta

[267]

sacerdotale non più preposta all'esegesi biblica ma alla rappresentanza del nuovo feticcio: la sovranità popolare.

Se quindi il controllo sulla scrittura si identifica col controllo sui processi di modificazione, una nuova insperata opportunità di dominio si offre oggi alla nuova casta sacerdotale-monopolistica: il controllo sulla scrittura del codice di programmazione. Se la scrittura letteraria è ancora in grado di immaginare mondi possibili e alternativi, sempre più si afferma il potere modellizzante del programma cibernetico. Se l'epoca della tecnica strumentale è l'epoca dell'immagine del Mondo, del Mondo ridotto a riserva di energia disponibile per il piano di sviluppo del capitale, la scrittura del programma cibernetico costituisce il più potente dispiegarsi della tecnica nel senso greco della *poiesis*. La quale, come produzione—*Her-vor-bringen*, secondo la traduzione di Heidegger—parla sempre più un linguaggio-macchina: basti pensare, solo a titolo di esempio, alla misura in cui le categorie di informazione, controllo e retroazione sostituiscono sempre più la relazione causa/effetto proprio nella scrittura-rappresentazione del Mondo. La sua informatizzazione procede per algoritmi esoterici dei quali, come in una setta pitagorica, può essere severamente vietata la divulgazione.

La produzione del programma cibernetico offre una possibilità che nessun chierico aveva osato immaginare. Il gramma, nella sua nuova forma di programma è in grado di produrre i suoi effetti rimanendo più che inaccessibile: illegibile. Il codice sorgente partecipa dell'inaccessibilità del sacro—la vista del volto di Dio è l'interdetto che genera ogni interdetto—sanzionata con la massima severità; il peccato originale è l'accesso all'albero della conoscenza; l'*hacker* è il nuovo peccatore, il criminale che accede all'inaccessibile.

Nasce, di conseguenza, l'istanza di un controllo sociale sul codice sorgente dei programmi, non dettata tanto dal timore di essere controllati da un Grande Fratello mentre lavoriamo, giochiamo, scambiamo messaggi con i nostri computer, quanto piuttosto dalla necessità di orientare lo sviluppo delle tecnologie per non arrendersi passivamente al piano di sviluppo del capitale. Il programma distribuito soltanto come eseguibile trasforma la macchina in una scatola nera di cui potremmo anche—quando non si pianta—conservare un certo controllo, ma che in nessun modo possiamo contribuire a modificare, né nel suo stato attuale, né nelle sue possibilità di sviluppo.

Orientare sotto controllo sociale lo sviluppo delle tecnologie significa anche non essere espropriati dei protocolli di comunicazione. Il computer non è soltanto la macchina che uso sulla mia scrivania: è l'intera rete della comunicazione globale. Il controllo monopolistico sulla scrittura del programma non è solo una perdita di controllo da parte mia del mio personale rapporto con una macchina isolata, ma con l'intero sistema della comunicazione sociale.

[268]

Si aggiunga che l'impossibilità di orientare lo sviluppo delle tecnologie relative alla produzione si estende anche alla distribuzione e in generale alla circolazione dei nostri prodotti, siano essi prodotti materiali o immateriali, prodotti economici o opere d'arte. Tutto questo in uno scenario che ci mostra una inarrestabile estensione dei processi di mercificazione: se Marx aveva scoperto e descritto la natura semiotica della merce, la merce come messaggio, informazione del lavoro socialmente necessario per la sua produzione, oggi assistiamo alla completa trasformazione del messaggio in merce. I processi produttivi e distributivi dell'informazione sono del tutto omologhi ai processi produttivi e distributivi sia dei beni di consumo (informazione da consumare), sia dei beni di investimento (informazione che produce informazione), ma con un supplemento di appropriazione indebita. Data la natura intertestuale di qualsiasi testo, infatti, sottoporre a un regime di proprietà un programma o, in generale, un algoritmo, rendendoli illegibili, significa appropriarsi fraudolentemente di tutto il lavoro umano intellettuale che in esso è inevitabilmente contenuto.

La scrittura, ci ricorda Platone nel Fedro (275 E), "se gli recano offesa e a torto la oltraggiano, ha sempre bisogno del padre, perché non è capace di difendersi e di aiutarsi da sola." Ma una scrittura del Mondo non può vivere sotto tutela paterna: prestarle soccorso significa sostenerla e incoraggiarla nella sua vocazione al parricidio, perché possa mantenersi *free e open*.

Riferimenti bibliografici

- [1] A. W. Burks. *From ENIAC to the Stored Program Computer; Two Revolutions in Computer*. Academic Press, New York, 1980.
- [2] Jacques Derrida. *De la grammatologie*. Minuit, Paris, 1967. Trad. it. Jaka Book, Milano, 1969.
- [3] Jacques Derrida. *Margini della filosofia*. Einaudi, Torino, 1977. Ediz. orig. Minuit, Paris, 1972.
- [4] Karl Marx. *Il Capitale*. Editori Riuniti, Roma, 1967.
- [5] Augusto Ponzio, Patrizia Calefato, Susan Petrilli. *Fondamenti di filosofia del linguaggio*. Laterza, Roma-Bari, 1994.